

PATRICK COCKBURN*

L'occupazione

(novembre-dicembre 2005)

Quante volte è stato in Iraq, prima e dopo l'invasione degli anglo-americani?

Sono andato in Iraq una prima volta nel 1978 e successivamente penso cinquanta o sessanta volte, per periodi di tre mesi o quindici giorni. Da quando il Paese è stato occupato, ho trascorso in Iraq più della metà del mio tempo. Ci sono stati prima, durante e dopo l'invasione, inizialmente con base in Kurdistan perché, avendo scritto con mio fratello un libro sull'Iraq negli anni Novanta, non avevo ottenuto il visto per Baghdad. Quindi al momento dell'attacco guidato dagli Stati Uniti, mi trovavo al Nord. Ero a Kirkuk e a Mosul quando le due città sono cadute e, non appena hanno riaperto la strada per il Sud, sono andato in auto da Arbil a Baghdad. Quando ho lasciato la città, i saccheggi erano ancora in corso, il ministero dell'Informazione era in fiamme, dense

* Corrispondente dal Medio Oriente per il «Financial Times» e, dal 1979, per l'«Independent». È tra i più esperti commentatori delle vicende irachene e uno dei pochi giornalisti occidentali rimasti a Baghdad durante la prima guerra del Golfo. Attualmente vive a Gerusalemme, città nella quale lavora come inviato dall'«Independent». Il suo libro più recente, vincitore di vari premi, è *The Occupation: War and Resistance in Iraq*.

nuvole di fumo si levavano alte, e andando verso ovest si incontravano ovunque i piccoli pick-up bianchi e scassati, tipici dell'Iraq, carichi di bottino che percorrevano la superstrada e poi si dirigevano a Ramadi e Falluja.

Al suo ritorno, la resistenza era già cominciata?

Sì, un aspetto sorprendente della resistenza è proprio che si sia sviluppata così in fretta. Un fatto che, a mio parere, non è mai stato spiegato a fondo. La velocità con cui è iniziata è impressionante. Gli americani hanno cominciato a subire perdite fin da giugno, un paio di mesi dopo l'invasione. La resistenza è spesso una reazione all'occupazione, ma è difficile trovare un altro caso in cui si sia sviluppata con altrettanta rapidità. Dopo che gli inglesi avevano conquistato Baghdad nel 1917, c'erano voluti tre anni prima che gli iracheni si ribellassero. Durante la seconda guerra mondiale, i movimenti di resistenza in Europa o nel Sud-est asiatico si erano formati molto più lentamente dell'attuale movimento iracheno.

Lei ha potuto osservare la vita in Iraq per oltre un anno e mezzo. Quali cambiamenti ha subito la vita della popolazione, dalla classe media ai ceti più poveri?

Una delle principali ragioni per cui la maggioranza degli iracheni voleva liberarsi di Saddam era il deterioramento del livello di vita dovuto alle sanzioni ONU che, arrivate nel momento in cui le conseguenze della guerra del Golfo e degli otto anni di conflitto con l'Iran si erano manifestate in tutta la loro gravità, avevano distrutto gran parte dell'economia. Fra gli iracheni si era diffusa la sensazione di non poter più sopportare quello stato di cose – desideravano ri-

tornare a una vita normale. Secondo me, hanno impiegato circa due mesi per accorgersi che l'occupazione americana non avrebbe appagato il loro desiderio. Fin dai primi giorni infatti la fornitura di elettricità è stata scarsa e i saccheggi sono continuati. Inizialmente gli iracheni pensavano che i disastri avvenuti al momento della caduta di Saddam fossero eventi eccezionali che sarebbero durati un giorno o una settimana. Poi però hanno scoperto che non era così, che i disastri non si erano più fermati e la loro vita era ormai irrimediabilmente insicura. Ho compreso la pericolosità iniziale della situazione solo più tardi, quando le cose erano ormai molto peggiorate. Spesso penso a quei primi mesi, quando era possibile raggiungere in auto città come Samarra a nord di Baghdad o Ramadi e Falluja a ovest, e li ricordo come giorni tranquilli. In realtà, fin dall'inizio la situazione era già più pericolosa di quanto non fosse in precedenza, ancor più pericolosa che all'epoca della prima guerra del Golfo. Durante i bombardamenti americani del 1991, ero in viaggio da Baghdad a Mosul. L'auto si era fermata perché ci avevano venduto benzina di qualità scadente ed eravamo stati costretti a chiedere un passaggio per raggiungere la nostra destinazione. Ricordo che allora non ci eravamo sentiti minimamente in pericolo. Perciò mi ci è voluto un po' di tempo per capire fino a che punto l'insurrezione e il banditismo si fossero propagati. In quell'estate erano già stati commessi diversi omicidi. Quando andavo nei luoghi dove i soldati americani erano stati attaccati, trovavo la folla che festeggiava, saltando su e giù e ballando attorno alla macchie di sangue lasciate sul selciato o attorno ai rottami di un veicolo. L'occupazione è diventata impopolare molto rapidamente.

Come sono andate le cose sotto il profilo economico?

La vita della classe media è condizionata dall'insicurezza, poiché l'ordine e la legalità sono stati spazzati via. Molti degli iracheni più facoltosi, terrorizzati dai rapimenti, hanno lasciato il Paese. Prima sono partiti i ricchi, poi i benestanti. Adesso se ne vanno anche coloro che hanno un reddito di appena 300-400 dollari al mese. La mancanza di lavoro e di sicurezza spinge anche altri alla fuga nei Paesi vicini, nei primi tempi in Giordania e in Siria, ora prevalentemente in Egitto poiché Giordania e Siria sono ormai sature. Le categorie professionali hanno ottenuto dei vantaggi: ad esempio gli insegnanti e i funzionari statali, che sotto Saddam praticamente non erano pagati, oggi guadagnano varie centinaia di dollari al mese. Molte persone che avevano smesso di insegnare stanno tornando al lavoro. Ma anche i prezzi sono saliti. A Baghdad il valore degli immobili è subito aumentato – benché ora sia sceso leggermente – perché prima solo chi era nato a Baghdad poteva risiedervi.

Subito dopo la caduta di Saddam, vi era stato nel Paese un enorme afflusso di auto, soprattutto di seconda mano e in genere rubate, che poi venivano mandate in Kurdistan e in Iran per essere vendute. Attraversare le strade delle città curde era diventato un azzardo – si rischiava di essere travolti dalle auto rubate a Baghdad e guidate da pastori che le avevano comprate per 600 dollari e non sapevano da che parte girare il volante. All'inizio, il crollo totale di tutte le regole aveva dato un certo impulso ad alcune attività economiche. Ad esempio, chi aveva subito un furto d'auto poteva andare a ricomprare il veicolo con uno sconto nel principale mercato d'auto rubate, che all'epoca era in Sadoun Street. Non era saggio protestare perché i venditori

erano armati; inoltre bisognava andare a ricomprarla subito, prima che fosse mandata in Iran o in Kurdistan. Tutto avveniva alla luce del sole e tutti ne erano al corrente – tranne, presumibilmente, Paul Bremer e l'Autorità provvisoria della coalizione. Ma l'impennata delle attività economiche ha cominciato a esaurirsi verso la fine del 2003, quando la gente si è resa conto che l'insurrezione si stava diffondendo sempre più, che la criminalità era in costante aumento e che gli americani avevano assunto il controllo di vari settori dell'economia. L'incompetenza dei nuovi arrivati non aveva migliorato la situazione. Si poteva presumere che gli americani avrebbero ridato impulso alla Borsa, che sotto Saddam si era ovviamente molto indebolita. Ma Washington aveva affidato l'incarico a un ragazzo di 24 anni, appartenente a una famiglia molto vicina al Partito repubblicano, che si era dimenticato di rinnovare il contratto d'affitto del palazzo della Borsa, bloccando in tal modo il mercato azionario per un anno. Dopo sei mesi, gli agenti di cambio erano talmente inferociti da far concorrenza ai militanti islamici di Falluja.

I professionisti, oggi retribuiti meglio e più regolarmente, ritengono che gli stipendi più alti siano una compensazione accettabile di fronte all'accresciuta insicurezza e che la loro attuale condizione sia nettamente migliorata?

L'una e l'altra cosa. Alcuni, in particolare gli sciiti delle zone tranquille, forse la considerano una compensazione accettabile; mentre gran parte dei sunniti, soprattutto quelli che vivono nei quartieri occidentali di Baghdad, notoriamente pericolosi, non sono dello stesso avviso.

Chi ha tratto indubbi vantaggi dall'occupazione?

In genere i curdi. Salendo sul tetto degli edifici più alti di Arbil o Sulaymaniyah, si possono vedere le numerose gru dei cantieri – molti dei quali appartenenti a società turco-curde, volute probabilmente dai curdi per ingraziarsi i turchi. A Baghdad invece, nonostante i miliardi spesi negli ultimi due anni e mezzo, le sole gru visibili sono quelle che arrugginiscono attorno alle gigantesche moschee che Saddam stava costruendo prima di essere deposto. A parte questo non c'è nulla.

Quali sono stati gli effetti su chi non appartiene alla classe media: gli operai e i poveri?

Le loro condizioni di vita sono peggiorate. Le sanzioni ONU hanno determinato, negli anni Novanta, una diffusione della povertà, creando un esercito di disoccupati e semioccupati che sopravvivono solo grazie alle razioni distribuite dallo Stato, insufficienti a sfamare anche una sola famiglia. Già prima che il regime baathista crollasse a seguito dell'invasione, in tutto il Paese, a eccezione forse del Kurdistan, c'era un disperato bisogno di lavoro. Molti si aspettavano che, terminate le sanzioni, l'economia si sarebbe ripresa. Ma la ripresa non è avvenuta. Così adesso c'è un'enorme massa di uomini disoccupati e disperati che sono pronti a tutto. Per guadagnarsi da vivere affrontano lunghe code davanti ai centri di reclutamento dell'esercito, incuranti del rischio di saltare in aria, o saccheggiano qualsiasi edificio in cui riescono a entrare, oppure si uniscono alle bande di sequestratori. Questo spiega perché oggi sia tanto facile formare una milizia – troppa gente è alla ricerca di un lavoro qualunque ed è pronta a fare di tutto. Solo in certe zone del Kurdistan gli abitanti

possono scegliere di lavorare nell'edilizia anziché entrare in qualche milizia, dove si guadagna meno e si rischia di essere uccisi.

Lei ha parlato soprattutto di Baghdad e della regione circostante. Cosa accade nel Sud, nella zona di Bassora? Laggiù la situazione è sostanzialmente diversa?

È una zona leggermente più attiva sotto il profilo economico, ma ancora molto insicura. A Bassora la povertà è più drammatica che a Baghdad. In gran parte del territorio compreso fra le due città la situazione si è capovolta all'inizio del XIX secolo, quando lungo la strada che le collegava spesso erano stati creati villaggi al solo scopo di derubare i viaggiatori. Anche oggi quella strada è costellata di villaggi abitati da ladri che impongono ai camionisti il pagamento di un pedaggio. Nelle zone più pericolose arrivano perfino a sequestrare gli autisti e a impadronirsi del carico. Ho scoperto che uno dei modi migliori per avere il polso della situazione nelle diverse parti del Paese è andare nei depositi dei camion e parlare con gli autisti che sanno chi controlla le strade principali, quali bande sono in circolazione, dove si trovano le vie secondarie e i villaggi più pericolosi. I camionisti devono avere in questo campo una conoscenza enciclopedica perché, nonostante esistano diversità fra una zona e l'altra, tutto il Paese è diventato incredibilmente insicuro. Poco prima delle elezioni presidenziali del 2004, mentre era in visita a Washington, l'allora Primo ministro Iyad Allawi ha annunciato con tono compiaciuto che quattordici province irachene su diciotto erano completamente sicure. Tutti in Iraq sapevano che non era affatto vero, ma proprio per questo nessun giornalista avrebbe potuto dimostrare il contrario senza

rischiare di essere decapitato o fucilato. A tutt'oggi la situazione è più o meno la stessa.

A causa delle sanzioni le infrastrutture in Iraq avevano subito danni. Dopo l'occupazione sono rimaste uguali o sono cambiate, in particolare le forniture di elettricità e acqua?

A Baghdad la situazione dell'elettricità è peggiorata. Dopo la guerra del Golfo del 1991, Saddam era riuscito a rimettere in funzione il sistema in modo abbastanza efficiente, nonostante le bombe e i missili americani avessero danneggiato pesantemente le centrali. Dopo l'invasione del 2003, gli angloamericani non hanno apportato nessun miglioramento, e gli iracheni li accusano di essere incompetenti e di aver sabotato la rete elettrica. In realtà, le ragioni del loro fallimento sono molteplici. In primo luogo, al momento dell'invasione il governo baathista aveva firmato o stava per firmare alcuni contratti che avrebbero aumentato la fornitura di energia elettrica. Bremer però, invece di tenerne conto, ha preferito stipulare nuovi contratti con società americane, e ciò ha significato che per un paio d'anni non si è fatto nessun lavoro. Poi, quando i lavori sono iniziati, è subentrata una corruzione di immani proporzioni, un fenomeno presente ogni qual volta si devono realizzare progetti importanti, in particolare se si tratta di opere infrastrutturali. Alla scarsità di energia ha contribuito la frammentazione del Paese. Dopo la caduta di Saddam, Bassora ha ridotto la fornitura di elettricità alla capitale e ad altre province creando loro gravi problemi. Infine, ci sono gli attacchi contro i tralicci sferrati dalla resistenza che, nonostante possa sembrare un'organizzazione arcaica, ha senza dubbio al suo interno uomini competenti in grado di capire quali sono gli anelli deboli dell'economia.

Nel primo inverno, gli iracheni probabilmente non si aspettavano che la situazione migliorasse in modo sensibile. Ma ora sta per iniziare il terzo inverno e a Baghdad la luce è arrivata per due ore, seguite da quattro di buio. Tutti gli edifici pubblici – ministeri, hotel e altri simili – devono mettere in funzione i loro potenti generatori. Lungo le strade se ne vedono parecchi di piccole dimensioni, di solito fabbricati in Cina, che alimentano una lampada o un televisore, ma insufficienti per i congelatori e i frigoriferi, il che impedisce in un Paese caldo come l'Iraq di conservare gli alimenti. La gente deve perciò acquistarli giorno per giorno, spendendo di più perché non può approfittare dei prodotti più economici e conservarli in frigo. Anche l'acqua arriva scarsa e a singhiozzo, e per giunta è quasi sempre contaminata. L'anno scorso in vari quartieri di Baghdad è mancata all'improvviso per una settimana o anche più, forse a causa di un sabotaggio. Nel Sud dell'Iraq l'acqua è particolarmente cattiva, tuttavia poiché è quasi impossibile trovarne di potabile, la maggior parte della gente la beve, e ciò spiega l'alto tasso di mortalità, soprattutto fra i bambini e i neonati, negli ultimi quindici anni.

La condizione femminile è molto cambiata?

Osservando le ragazze che escono da scuola, si nota che molte indossano un foulard. Dal modo in cui lo portano è possibile capire se lo fanno per motivi religiosi o di sicurezza; nel primo caso i capelli sono completamente coperti, nel secondo solo parzialmente. Molto spesso infatti le ragazze si coprono il capo per timore di non apparire devote e quindi subire ritorsioni. Un altro motivo che le spinge è la paura diffusissima dei sequestri. Se una ragazza indossa

il foulard si può pensare che appartenga a una famiglia rispettosa delle tradizioni che ha probabilmente forti legami tribali e quindi il suo rapimento potrebbe comportare dei rischi provocando la vendetta dei familiari. Non so se questo sia vero oppure no. Quanto ai diritti delle donne, erano già stati limitati negli anni Novanta, quando, in coincidenza con la crisi economica e con la perdita di credibilità del regime, la gente si era nuovamente rivolta alla religione. Il governo baathista aveva tentato di approfittare della situazione accentuando la sua politica islamica. Durante l'occupazione, i diritti della donna non hanno subito altre restrizioni, almeno in teoria. Ma se nella nuova Costituzione la legge regionale o provinciale dovesse diventare prioritaria rispetto a quella federale, allora senza dubbio la condizione delle donne nelle regioni sciite peggiorerà notevolmente, in particolare per quanto riguarda l'eredità e il divorzio.

Dalla sua descrizione dovremmo forse dedurre che la gravissima situazione dell'Iraq sia da attribuire soprattutto – per il 50% e oltre – alle sanzioni ONU, che hanno eroso per lungo tempo il tessuto sociale? Il regime baathista ha attuato una repressione feroce, ma repressione e degrado sociale non sono processi simili. Presumibilmente sotto Saddam nessuno osava mettere in atto una campagna di sequestri. Finché è esistito un durissimo sistema poliziesco, gli effetti dell'erosione provocata dall'ONU sono rimasti contenuti o nascosti, ma una volta che quel sistema è stato distrutto, la gravità del degrado del tessuto sociale dovuto alla pressione delle sanzioni è diventata palese. Perciò l'invasione, spazzando via anche gli ultimi resti di quello Stato che avrebbe potuto controllare la situazione, ha

fatto sì che si manifestasse una valanga di spinte anarchiche e disperate. Il colpo successivo è stata l'occupazione straniera che, attuata senza nessuna pianificazione o conoscenza del territorio, non ha saputo creare uno Stato sostitutivo. Si può quindi concludere che l'ONU e gli USA, con i loro interventi, abbiano dato oggi forma a qualcosa di simile a un paesaggio hobbiano?

Sì, mi sembra un modo giusto di presentare la situazione. Oggi le cose vanno talmente male che gli effetti distruttivi del lungo periodo di sanzioni sono alquanto mascherati. Il numero di persone uccise attualmente nelle strade di Baghdad è molto più drammatico degli effetti stessi delle sanzioni. Tuttavia la denutrizione, l'enorme aumento della mortalità infantile e il crollo dell'economia avvenuto negli anni Novanta, hanno ridotto lo standard di vita in Iraq, un tempo di poco inferiore a quello della Grecia, a un livello pari a quello del Mali e delle nazioni più povere dell'Africa occidentale. Le sanzioni hanno prodotto, ancor prima dell'invasione, una massa di gente che vaga per le strade ed è disposta a tutto. La prima manifestazione di questo fenomeno sono stati i saccheggi a Baghdad e nelle altre città. Quando Mosul è stata saccheggiata io mi trovavo lì. Al mattino l'atmosfera era allegra, poi pian piano la gente vedendo che tutto, assolutamente tutto, veniva saccheggiato – non solo i negozi, ma anche le banche, le scuole, gli ospedali, i musei – ha capito che la cosa non era tanto divertente. E questo succedeva in tutto il Paese.

Considerando l'Iraq odierno dal punto di vista dell'alto comando americano e delle agenzie di informazione, opposto a quello dell'insegnante in ristrettezze o dell'operaio senza lavo-

ro, cosa si può dire della situazione militare? È peggiorata nell'ultimo anno oppure è stabile sotto il profilo tattico?

Penso che la posizione degli Stati Uniti sia leggermente peggiorata. Negli attacchi contro i soldati lungo le strade vengono usate bombe più sofisticate, e negli ultimi mesi le uccisioni di funzionari governativi più o meno importanti – progettate con cura sulla base di informazioni precise – sono aumentate. Di notte la resistenza controlla spesso parte dei sobborghi sunniti a sud e a ovest di Baghdad. Uno dei motivi per cui il governo non riesce a porvi rimedio sta nel fatto che quei sobborghi sono collegati a zone in mano ai sunniti, così gli insorti possono arrivare dalle zone sunnite sull'Eufrate a ovest di Baghdad, passando per Abu Ghraib, o dalle città sunnite a sud, dove il movimento di resistenza è molto forte. Si può dire che tutta la parte occidentale di Baghdad è oggetto di contesa. A eccezione della vasta enclave di Al-Adhamiyah, Baghdad est, dove vive il 70-80% della popolazione, è in mano agli sciiti.

Inizialmente gli Stati Uniti hanno reagito limitandosi a dire che l'insurrezione era opera di alcuni disperati, seguaci di Saddam, o di pochi fanatici stranieri. Il comando americano sbagliava di grosso, ma ne era convinto. La situazione sul campo era molto peggiore di quanto si immaginava. Ricordo che nell'aprile 2004 ero stato coinvolto in un'imboscata fra Baghdad e Falluja, perché il comando americano, rifiutando di ammettere che la strada di collegamento fra le due città era controllata dalla resistenza, continuava a mandare convogli di autocisterne cariche di petrolio – guidate da autisti terrorizzati fatti arrivare come operai dall'Ohio o dal Mississippi – che venivano regolarmente attaccati con lanciagranate o mitragliatrici pesanti. Lungo quella strada si vedono fre-

quentemente alte colonne di fumo nero e denso. Gli angloamericani hanno cercato di creare un esercito e una polizia iracheni, che però si sono dissolti o si sono schierati con i rivoltosi quando i combattimenti hanno assunto dimensioni più importanti. Nel novembre 2004 a Mosul, dove gli Stati Uniti avevano organizzato le forze di polizia locali, dando al fatto grande risonanza, la resistenza ha scatenato una rivolta a seguito della quale il primo giorno circa 3000 poliziotti hanno disertato o cambiato bandiera, i commissariati sono stati assaliti e sono state razziate attrezzature per un valore di 40 milioni di dollari. Per ironia della sorte, la cosa positiva, dal punto di vista della Casa Bianca, fu che Mosul era diventata così pericolosa che negli USA, la notizia della caduta della seconda città dell'Iraq ebbe scarsissima eco mediatica. È come se la conquista di Hué da parte del Vietcong nel 1968 – e altri eventi traumatici per gli USA in Vietnam – fossero passati inosservati perché nessun giornalista poteva andare nel Paese pena la morte.

I tentativi degli Stati Uniti volti a formare un esercito iracheno a loro fedele sono stati fino a oggi del tutto inutili. Gli iracheni, ansiosi di arruolarsi per sete di guadagno, non sono altrettanto ansiosi quando si tratta di combattere. Al momento l'esercito e la polizia paramilitare dovrebbero contare 80.000 uomini, ma ne hanno soltanto la metà perché le paghe dei soldati e dei poliziotti sono versate ai loro comandanti che sono soliti dichiarare un numero doppio di uomini alle loro dipendenze e intascare il resto. Inseguendo le unità arabe che andavano in località come Kirkuk, l'intelligence curda ha scoperto che, dove avrebbero dovuto esserci 1200 uomini, in realtà ce n'erano solo 400. Per il momento non è quindi possibile conoscere la reale consi-

stenza delle forze armate irachene né da che parte siano schierate. L'esercito britannico ha scoperto che a Bassora la polizia era neutrale oppure ostile. Inizialmente fu dichiarato, quando due soldati inglesi vennero catturati, che solo isolati poliziotti erano ostili, ma è evidente che l'intera forza di polizia è ostile o potenzialmente tale. Ma, hanno dichiarato i membri del governo, dopo due anni e mezzo di occupazione la maggior parte di Baghdad cadrebbe in mano agli insorti il giorno successivo alla partenza degli americani.

Adesso parliamo della resistenza. Lei ha detto che la rapidità con cui la resistenza ha reagito è stata una sorpresa e che storicamente è alquanto insolita. Dovremmo per questo rivedere il nostro giudizio sul regime baathista? In genere si pensa che quel regime dittatoriale particolarmente spietato abbia mostrato nei primi anni un certo dinamismo modernizzatore, una capacità di ridistribuire la ricchezza e una notevole competenza in ambito amministrativo, riuscendo in tal modo a crearsi una base sociale reale, ma che dopo le sconfitte subite nelle guerre contro l'Iran e il Kuwait, sia rimasto del tutto isolato e si sia retto sul terrore e sull'appoggio di qualche capo tribale. Secondo un noto libro sull'argomento, era un regime che si reggeva solo sulla paura. Lei crede che questa analisi sia ancora corretta oppure la resistenza contro gli occupatori induce a pensare che non lo è mai stata? Che per quanto temibile fosse, il regime di Saddam aveva ancora dei militanti devoti o un certo sostegno reale nel Paese? Potremmo forse paragonarlo alle dittature sovietica e tedesca che, nonostante i rovesci militari del 1941 e del 1944-45, potevano contare ancora su un forte seguito popolare. È possibile che

qualcosa di simile sia accaduto anche al Partito baathista dopo la caduta di Saddam?

I sostenitori del regime di Saddam – e dei suoi immediati predecessori – erano i contadini sunniti e non gli abitanti delle città, che parteggiavano per il re. Gli alti funzionari del regime, come tutti sanno, erano originari di Tikrit o membri del clan di Saddam. Si trattava di un regime con fortissime connotazioni tribali. La resistenza era invece partita proprio da quei contadini sunniti che, negli ultimi anni di governo di Saddam, gli avevano tolto il sostegno quando lo avevano visto riservare i benefici esclusivamente al ristretto gruppo che lo circondava. Ma nel momento in cui Saddam e i suoi uomini di Tikrit sono stati eliminati, un nuovo settore di baathisti, che forse non aveva mai nutrito grande ammirazione per Saddam, si è fatto avanti e ha organizzato, a quanto si dice, la prima fase dell'insurrezione. Il movimento di resistenza così creato si è rafforzato grazie al supporto tribale e alla decisione di Bremer di sciogliere l'esercito e il Partito Baath.

Tutto ciò ha avuto un impatto fortissimo. Ricordo che all'epoca mi trovavo ad Hawijah, una grande città araba a ovest di Kirkuk, e avevo incontrato il sindaco la cui simpatia per gli americani era talmente spiccata da spingere un gruppo locale a tentare ripetutamente di assassinarlo. Il sindaco mi spiegò di essere stato costretto a chiudere l'ospedale quando gli avevano chiesto di licenziare tutti i medici perché erano membri del Partito Baath. Lo stesso era accaduto al preside della scuola – anche lui membro del partito –, prontamente sostituito da un turcomanno di Kirkuk che però aveva rinunciato all'incarico perché troppo spaventato. Gli studenti mi raccontarono di aver comunicato all'ex preside la loro in-

tenzione di bruciare la scuola in segno di protesta ma di essere stati da lui dissuasi. Il crollo dello Stato iracheno ha avuto un gravissimo impatto su tutte le zone sunnite, in particolare su quelle rurali, ma dubito che l'insurrezione sia stata prevalentemente una dimostrazione di fedeltà a Saddam, anche se fra gli organizzatori c'erano molti di coloro che si diceva fossero stati pilastri del suo regime. Il movimento di resistenza non ha mai espresso la volontà di *restaurare* il regime di Saddam.

Un aspetto che gli Stati Uniti hanno sottovalutato è la forza della fedeltà alla tradizione. Kanan Makiya aveva detto alla Casa Bianca che, una volta abbattuto il regime, non avrebbero avuto problemi a controllare l'Iraq perché sarebbe stata fatta tabula rasa – gli americani e l'opposizione irachena avrebbero potuto far fare agli iracheni tutto quello che volevano. Ma, secondo me, era vero il contrario. Gli iracheni infatti oltre che nei confronti dello Stato hanno legami di fedeltà anche con la regione, la comunità, la tribù e la nazione. In Iraq il nazionalismo, per quanto manipolato e in una certa misura screditato da Saddam, resta ancora una forza potente. È probabile che, fin dai primi tempi, la resistenza nazionalista abbia preso accordi precisi con i gruppi islamici finanziati dall'Arabia Saudita e con altri gruppi che esistevano da sempre nelle regioni occidentali del Paese e che in poco tempo hanno impresso un carattere feroce all'insurrezione. Dopo l'agosto 2003 sono iniziati gli attentati di massa: al-Hakim, capo dello SCIRI, è stato ucciso da un'autobomba a Najaf, il palazzo dell'ONU è stato distrutto e la sede della Croce Rossa attaccata. Tutti gli attentati avevano precisi obiettivi strategici. Sergio Viera de Mello, il rappresentante dell'ONU, era a Baghdad per aiutare Bremer a mettere insie-

me un regime presentabile che potesse ottenere l'approvazione internazionale. Washington non era molto favorevole alla presenza dell'ONU in Iraq, ma pensava di usarlo come copertura dell'occupazione. Avendo capito le intenzioni di Washington, la resistenza aveva preso di mira l'ONU per isolare gli Stati Uniti e impedire che gli americani e gli inglesi coinvolgessero altri nella responsabilità dell'invasione.

Quindi lei pensa che sotto il profilo sociale la figura del militante baathista abbia cessato di esistere nel 2003? Lei ha dichiarato che all'occupazione si è opposto un secondo livello del partito o dello Stato. Per quale motivo hanno deciso di combattere contro una forza apparentemente soverchiante? La rapidità con cui la resistenza è cresciuta può avere due possibili spiegazioni. Da un lato occorre ricordare che la società irachena è tradizionalmente violenta, vi circola un mare di armi, e che una volta crollato il vertice dello Stato l'insurrezione si è diffusa come un incendio accompagnata da una forma di banditismo rurale che ha assunto i comportamenti di quello urbano da lei descritto. Dall'altro lato va osservato che, nonostante il regime sia apparentemente crollato come un castello di carte, alcuni preparativi per organizzare la guerriglia dopo la conquista di Baghdad da parte degli americani erano già stati fatti – la resistenza ha potuto reagire con tanta rapidità perché esisteva già prima un'organizzazione clandestina con grande disponibilità di armi e molte competenze.

In quello che dice c'è una parte di verità perché in caso contrario una lotta tanto efficace non sarebbe potuta iniziare in così breve tempo. Probabilmente è stata un'organizzazione occulta creata da Saddam prima della sua caduta ad aver fornito i soldi e le armi e ad aver indicato i primi obiettivi. Poi,

l'esercito statunitense ha senza dubbio esasperato gran parte dei sunniti – e mi riferisco in particolare ai contadini – compiendo incursioni «cerca e distruggi» nei villaggi, sparando ai dimostranti, arrestando e rubando. Nel giro di pochi mesi, nelle zone sunnite anche quei pochi che avevano sostenuto il nuovo governo vivevano ormai nel terrore, e o fuggivano o erano uccisi. Nel novembre 2003, rendendosi conto di quanto fosse grave la situazione, Washington decise improvvisamente di fare concessioni nel tentativo di soffocare la resistenza prima delle elezioni presidenziali che si sarebbero svolte l'anno seguente. Ma non bisogna sopravvalutare il grado di organizzazione delle forze della guerriglia. È tipico della guerriglia avviare diverse iniziative e organizzarne solo poche, ma il fatto che i gruppi di combattenti siano eterogenei e frammentati può rappresentare un vantaggio dal punto di vista militare. Infatti, è molto difficile annientare un movimento quando è privo di una catena di comando da scompaginare o di un quartier generale da eliminare.

Esiste però un altro fattore. Il governo USA e quello iracheno hanno sempre sostenuto che l'insurrezione era alimentata dall'estero, in particolare accusavano la Siria, l'Iran e con tono sommesso l'Arabia Saudita. Benché il ruolo degli stranieri nel sostenere la resistenza non fosse importante come volevano far credere, ciò non significa che non sia esistito. I Paesi confinanti con l'Iraq, a eccezione forse del Kuwait, temendo una vittoria degli Stati Uniti hanno offerto ai guerriglieri rifugi relativamente sicuri, grazie ai quali il movimento di resistenza ha potuto svilupparsi in breve tempo.

Questo ci porta a considerare un altro paradosso della resistenza. Se c'era il progetto di creare un movimento di guerri-

glia in grado di organizzare la distribuzione di armi, denaro e competenze tecniche, perché apparentemente non esiste nessun fronte politico di appoggio? Non è anche questo un aspetto insolito sotto il profilo storico? Come mai non è nato anche in Iraq un fronte di liberazione nazionale come in Vietnam e in Algeria o l'equivalente del PKK turco? In genere, un movimento di guerriglia, per essere efficace, deve esprimere una qualche istanza politica. Talvolta le istanze sono molteplici e in conflitto fra loro, com'è accaduto nella resistenza greca e francese. Talvolta i fronti di liberazione nazionale hanno la funzione di fare richieste politiche precise, per spiegare e pianificare gli scopi della guerriglia, talvolta nascono solo per trattare in suo nome. Come si spiega l'apparente assenza di un simile fronte in Iraq?

Forse una tale assenza è dovuta allo sviluppo troppo rapido della resistenza. È molto singolare che non ci sia stato nessun movimento come il Sinn Féin. Occorre tuttavia sottolineare che il Sinn Féin è diventato una forza politica importante dell'Irlanda del Nord solo molto tempo dopo la comparsa dell'ala provisional (estremista) dell'IRA. Un Provisional Sinn Féin è nato nel momento in cui è nata l'IRA Provisional, ma in realtà ha assunto importanza solo grazie agli scioperi della fame del 1980 – ossia dieci anni dopo la formazione dell'IRA Provisional. Un altro aspetto curioso, collegato a questo, è che il movimento di resistenza iracheno è arcaico sotto il profilo politico. Con ciò non voglio dire che i neosalafiti – i sunniti fondamentalisti che predicano la guerra contro gli sciiti e gli stranieri – siano una componente importante del movimento. Mi riferisco piuttosto al modo in cui trattano i giornalisti. Perfino durante la guerra civile libanese, almeno fino al 1984, quando sono iniziati i rapimenti da parte

di Hezbollah, essere un giornalista significava godere di una sicurezza superiore a chiunque altro, perché i gruppi armati, per quanto feroci fossero, avevano tutti un addetto stampa desideroso di parlare. Lo stesso è accaduto nell'Irlanda del Nord, dove sono stati uccisi pochissimi giornalisti. Altrettanto non si può dire della Cecenia, ma anche in quel Paese i giornalisti erano in qualche modo protetti. Fra i vari movimenti insurrezionali di cui mi sono occupato, quello iracheno è il solo a non aver mostrato nessun desiderio di coltivare i rapporti con la stampa, un fatto che ha pagato a caro prezzo. Una delle ragioni per cui gli americani hanno potuto distruggere gran parte di Falluja è stata proprio l'assenza di telecronisti, dovuta al fatto che la guerriglia aveva minacciato di tagliare la testa a chiunque entrasse nella città. Perfino Saddam aveva capito che, in caso di attacchi aerei nemici, le cineprese sono più utili della contraerea.

Questo solleva il problema del ruolo, non dei giovani sunniti nelle campagne o dei funzionari baathisti disseminati nel Paese, ma della componente jihadista della resistenza, che sembra essersi formata anch'essa molto rapidamente, senza il sostegno di altre forze. Qual è la sua origine?

Negli ultimi giorni del dominio di Saddam i militanti neosalafiti erano già presenti in Iraq e venivano perseguitati. Oggi i kamikaze sono per lo più stranieri e circa la metà di loro proviene dall'Arabia Saudita. Ma l'infrastruttura di cui si servono per organizzare gli attentati è soprattutto irachena. A un certo punto gli ex baathisti e i neosalafiti devono essersi accordati per sferrare una campagna di attacchi suicidi allo scopo di creare un'atmosfera di crisi permanente. Un accordo che si è rivelato molto efficace.

Perché secondo lei si tratta di un accordo efficace? Alcuni attentati, come quello in cui ha perso la vita un presidente del Consiglio istituito da Bremer, sono stati progettati con cura, ma molti hanno dato l'impressione di non avere un obiettivo preciso: sembravano pure e semplici stragi commesse alla cieca nei mercati e nelle moschee, senza capo né coda, e senza avere niente a che fare con il fanatismo settario.

Certamente gli attentati sono frutto del fanatismo salafista, ma come arma politica sono efficaci perché minano l'autorità del governo dimostrando a tutti la sua incapacità di fermarli. Ed è ovvio che il governo iracheno abbia assicurato che, a lungo termine, un movimento di resistenza unitario su basi nazionalistiche non nascerà. In Iraq quasi tutti gli arabi – ma non i curdi – dicono di volere la fine dell'occupazione e nel 2003, mentre gli americani assediavano Falluja, gli sciiti hanno espresso grande solidarietà nei confronti della popolazione. Ricordo di essere andato alla Banca del sangue di Baghdad e di aver visto arrivare su vecchi autobus molti sciiti e sunniti provenienti dalle campagne, ai quali si erano uniti perfino alcuni funzionari del ministero del Petrolio. Poi, i kamikaze di Falluja hanno attaccato ripetutamente la popolazione sciita di Baghdad, così quando sei mesi più tardi i marines hanno preso d'assalto Falluja, la maggior parte di loro li ha applauditi. Volevano che la città fosse distrutta. Quindi non c'è dubbio che gli attentati abbiano accentuato le divisioni tra le fazioni irachene. Inoltre a causa loro il governo ha incontrato difficoltà a imporre la propria autorità, dando prova di non saper garantire alla popolazione nessuna sicurezza. Il loro impatto psicologico è stato fortissimo.

Lei sostiene che gli attentati kamikaze sono stati decisivi nel far rivoltare la comunità sciita contro la resistenza? Ma come si accorda questa tesi con la cronologia? Dopotutto, i capi sciiti e le autorità religiose avevano deciso già da tempo di collaborare con gli occupanti, anche se avrebbero potuto rifiutarsi. Se nell'estate del 2003 avessero detto agli americani «siamo felici che Saddam non ci sia più, ma non vi vogliamo più qui e vi diamo sei mesi di tempo per sgombrare», cosa avrebbero potuto fare gli Stati Uniti? Gli americani non erano in grado di difendersi da un movimento di resistenza formato da sunniti e sciiti, e lo sapevano. Nell'aprile del 2004, quando Muqtaba al-Sadr ha incitato alla ribellione contro gli Stati Uniti e ha issato a Najaf la bandiera della rivolta, stava nascendo un fronte comune che godeva di grande sostegno popolare a Baghdad e in altre località più a sud. Cosa hanno fatto allora Sistani e il suo entourage sciita? Si sono messi a collaborare attivamente con l'alto comando USA per soffocare la rivolta, mentre a Falluja la resistenza sunnita raggiungeva l'apice. Senza subbio Sistani si era reso conto che Muqtaba minacciava la sua autorità all'interno della comunità sciita. Ma la logica della sua scelta era chiarissima. È certo che il vero punto di svolta sia stata la decisione di collaborare con una forza di occupazione straniera, proprio quando poteva essere debellata, come sapevano e dicevano gli americani?

A quanto pare il clero sciita aveva già deciso molto prima della guerra quello che avrebbe fatto. Durante un nostro incontro nel 2002, Sayed Abdul Majid al-Khoei aveva dichiarato, come avrebbero fatto in seguito i collaboratori di Sistani, che gli sciiti ribellandosi agli inglesi nel 1920 avevano commesso un errore ed erano stati annientati. Questa volta avevano deciso di fidarsi degli americani e di non appoggiare la resistenza armata contro di loro, purché rispettassero la promessa di

indire elezioni che gli sciiti erano destinati a vincere. Inizialmente gli americani pensavano di non aver bisogno di grande aiuto in Iraq. Dopotutto erano pronti a mandare i turchi in Kurdistan e senza dubbio immaginavano di poter fare a meno degli sciiti. Nell'estate del 2003, hanno annullato le elezioni e nominato a Najaf un governatore sunnita, arrestato in seguito per vari reati. Poi vedendo che riuscivano a stento a soffocare la rivolta di cinque milioni di sunniti, si sono resi conto di non avere nessuna speranza di affrontare un'altra rivolta di sedici milioni di sciiti. Solo nell'aprile-maggio 2004 hanno capito di dover indire le elezioni, come voleva Sistani. Il problema adesso è vedere se Sistani, dopo le elezioni di dicembre, chiederà la fine dell'occupazione. Fin dall'inizio ha rifiutato di incontrare qualsiasi esponente delle forze di occupazione – perfino l'ambasciatore americano Zalmay Khalilzad, nato in Afghanistan e ufficialmente musulmano.

Se gli americani si rendevano conto di non poter controllare, oltre ai cinque milioni di sunniti, anche sedici milioni di sciiti, il clero sciita doveva essere in grado di vedere le cose altrettanto chiaramente, se non di più. La questione è: perché invece di chiedere agli americani di scoprire le carte e di andarsene il prima possibile, i religiosi sciiti hanno collaborato sempre più attivamente con loro? Forse pensano di essere padroni del gioco, ma resta il fatto che hanno agito come strumenti degli occupanti stranieri che stanno facendo la guerra contro i loro compatrioti. È difficile prendere sul serio la motivazione di ciò che è accaduto nel 1920 perché gli inglesi erano in grado di schiacciare la rivolta, mentre gli americani stessi hanno ammesso che nel 2004 non avevano nessuna speranza di riuscirci.

All'epoca, la cosa non era necessariamente ovvia per gli ame-

ricani e le autorità sciite. È opportuno ricordare che il successo della resistenza ha sorpreso sia gli iracheni sia il resto del mondo. Prima della guerra, molti sciiti temevano che gli Stati Uniti non avrebbero invaso il Paese, ma solo attuato un cambio ai vertici del regime, lasciando un governo sunnita guidato da qualche generale americano. Ancora oggi hanno paura di essere imbrogliati all'ultimo momento e che i sunniti rimangano in qualche modo al comando. Per gli sciiti è sempre stato prioritario togliere il potere ai sunniti. È solo nell'ultimo anno che hanno cominciato a protestare contro l'eccessivo potere del ministero degli Interni che dispone di più truppe e poliziotti del ministero della Difesa e all'interno del quale ci sono lotte feroci per stabilire chi controlla cosa. Gli sciiti temevano che scatenando troppo presto una rivolta contro gli americani si sarebbero ritrovati con un regime costituito in prevalenza da sunniti che nell'apparato statale erano i più numerosi. Inoltre pensavano – e anche in questo caso hanno dato prova di grande astuzia – che se avessero preso gli americani in parola – cosa che gli americani non si aspettavano – avrebbero potuto indire le elezioni e vincerle. Pensavano anche di allearsi con i curdi, di indurre alla fine gli americani a fare affidamento su di loro, e di liberarsi delle forze di occupazione quando volevano. Non penso che un simile progetto fosse necessariamente stupido.

Ciò implica che non ci sarà nessun prezzo da pagare per chi ha seguito questa linea di condotta. Ma in tal modo non si prepara per l'Iraq un futuro terribile? I progetti di cui lei parla sono frutto di una politica puramente settaria: l'obiettivo è dare il potere agli sciiti a qualunque costo, anche con le baionette straniere e distruggere l'orgoglio sunnita. Che tipo di stabilità ci si

può aspettare da un regime costruito su queste basi? Una leadership che nasce con le caratteristiche da lei descritte non può lamentarsi del settarismo sunnita, che è arrivato dopo. Data la soverchiante preponderanza numerica degli sciiti, appare chiaro che si sarebbe dovuto adottare una linea di condotta opposta a quella scelta: tendere fin dal principio la mano alla comunità sunnita e unirsi per resistere all'occupazione. Una parte degli sciiti voleva proprio questo – collaborare con i compatrioti, non con gli stranieri – ma un accordo segreto fra Sistani e gli americani lo ha impedito. Come la storia europea insegna, gli odi che un simile collaborazionismo genera sono duri a morire.

Ma si tratta anche di stabilire quale tipo di accordo con la resistenza fosse possibile. Inizialmente gli attacchi kamikaze contro gli sciiti erano motivati da puro fanatismo. I religiosi sunniti più radicali considerano gli sciiti, e i cristiani, degli eretici pericolosi al pari degli americani. Nel 2004 gli americani sono entrati in una moschea di Mosul provocando dei danni, e per tutta risposta la jihad locale ha fatto saltare in aria due chiese cristiane – una di rito assiro e l'altra di rito armeno. Bisogna ricordare che una caratteristica dell'insurrezione è quella di non essere mai stata movimento nazionalista, anche se il nazionalismo è in qualche misura alla base della solidarietà su cui può contare. L'insurrezione ha sempre avuto una forte componente religiosa.

Quindi lei pensa che oggi i responsabili delle divisioni settarie siano soprattutto i sunniti e che il clero sciita non abbia grandi colpe?

Non c'è dubbio che alcuni elementi della resistenza hanno esacerbato le differenze religiose, e il clero sunnita ha in gran parte impedito che fossero fatte rappresaglie per gli attacchi

dei salafiti. Probabilmente pensava anche che gli attacchi fossero un tranello per mandare in fumo il progetto di sviluppo politico, sobillando l'odio settario. All'interno della comunità sciita, i capi religiosi tradizionali sono stati più coerenti dei capi politici che sono da sempre divisi fra loro e godono di appoggi ambigui. Lo stesso Sistani – così come il clero iracheno in generale – ha sempre mantenuto una certa distanza dalla politica e non ha mai dato prova di essere interessato a controllare direttamente il governo. Sotto questo aspetto, il clero iracheno si differenzia dal clero iraniano che ha deciso di assumere in prima persona la guida del Paese.

Che rapporto c'è allora fra l'identità sciita e quella irachena? Quando il regime di Saddam era al culmine esisteva senza dubbio una forte identità irachena. Nel complesso, i soldati iracheni si sono battuti come leoni nella guerra contro l'Iran, e ciò fa pensare che molti soldati sciiti fossero animati da spirito patriottico e considerassero l'Iraq la loro patria. Ma l'identità irachena è ancora diffusa oppure prevale l'identità religiosa?

Non mi spingerei così lontano. Gli sciiti hanno combattuto valorosamente contro l'Iran soltanto dal 1982 e non dal 1980. Quando era in corso l'invasione dell'Iran, decine di migliaia di soldati si erano arresi e solo dopo che le truppe iraniane erano entrate nel loro Paese avevano cominciato a combattere. Quindi c'erano chiaramente dei limiti da non valicare. Il sentimento nazionale oggi è scomparso? Non proprio, a mio avviso esiste ancora. Gli sciiti hanno in genere una concezione dell'identità irachena che non esclude del tutto i sunniti, ma comprende elementi sia sciiti sia sunniti in un modo che rende molto sfumati i limiti fra la fedeltà alla propria comunità e quella alla nazione. Se chiedete agli sciiti

se sono contro i sunniti vi risponderanno: assolutamente no. Ma quando cominciate a parlare delle zone abitate da sunniti vi diranno che là sono tutti baathisti. Allo stesso modo, i sunniti diranno: noi e gli sciiti siamo un solo popolo, siamo tutti iracheni. Ma il problema è il ministero dell'Interno i cui membri sono tutti iraniani, proprio come nella Brigata al-Badr (la milizia del Consiglio Supremo della Rivoluzione Islamica in Iraq). Frasi di questo genere si sentono ripetere di continuo. Quindi benché incerta e confusa un'identità irachena esiste – talvolta molto forte, talvolta meno. E tuttavia non è garanzia di rispetto reciproco fra le due maggiori comunità arabe in Iraq.

Come si comportano a questo proposito gli uomini politici sciiti?
I partiti religiosi sciiti che sono arrivati dietro ai carri armati americani – il Consiglio Supremo della Rivoluzione Islamica in Iraq e il Partito Dawa, ma in particolare lo SCIRI – rappresentavano gli sciiti che non avevano partecipato alla guerra contro l'Iran, ed erano una minoranza effettivamente alleata degli ayatollah. Una volta conquistato il potere, hanno riscritto la storia irachena per denunciare l'oppressione degli sciiti sotto Saddam, presentandola come uno sterminio vero e proprio. Alcuni leader sciiti avevano motivo di vedere le cose sotto questa prospettiva perché Saddam aveva fatto uccidere le loro famiglie. Ma la riscrittura della storia aveva anche uno scopo politico: quello di acuire le identità settarie. Tuttavia i leader sciiti non sono unanimi in merito alla condotta da tenere oggi. Jaafari ad esempio pensa che esista un nazionalismo sciita, su cui far leva, come se gli sciiti fossero un popolo a sé. Altri, come Iyad Allawi, ex Primo ministro e agente della CIA, cercano di conquistare i voti del centro, sia

sciita sia sunnita. Perciò anche a un livello pratico, fra gli iracheni permangono opinioni contrastanti tanto sulla diversa identità delle due principali comunità, quanto sul nazionalismo residuo che ancora le unisce. Come evolveranno le cose non è dato saperlo con certezza. Potrebbero andare in un senso o nell'altro.

Le divisioni confessionali determinano anche il modo in cui è distribuita la popolazione di Baghdad?

I sunniti vivono prevalentemente nei quartieri a sud e ovest, oltre che nelle città e nei villaggi densamente popolati che circondano Baghdad. Gli sciiti invece sono concentrati a est e a nord, sulla sponda opposta del Tigri. La separazione però non è rigida ed esistono numerose enclave sparse qua e là abitate da entrambi, come a Belfast. Al-Adhamiyah è un quartiere tradizionalmente sunnita, situato a est, e a nord ci sono alcuni sobborghi sunniti, particolarmente importanti perché controllano la strada principale e possono bloccarla. Nel centro della città c'è Haifa Street che è stata un punto caldo della resistenza e probabilmente lo è tuttora. Nella parte occidentale si trovano quartieri abitati da sciiti duri e tradizionalisti, come al-Kadhimiyyah, dove sorge uno dei principali luoghi sacri sciiti. Baghdad è quindi un mosaico anche se sotto questo aspetto sta cambiando e sempre più spesso le diverse comunità si concentrano in un punto determinato della città. Gli sciiti stanno abbandonando i quartieri meridionali e occidentali. La gente arriva al punto di scambiarsi gli appartamenti perché considera troppo pericolosa la zona in cui vive. Un altro aspetto della situazione è che i sunniti spesso non accettano il fatto di rappresentare solo il 20-30% della popolazione e ritengono di essere la più importante co-

munità del Paese o addirittura la più numerosa. Pertanto, mentre nell'Irlanda del Nord gli abitanti di una determinata zona erano consapevoli della loro consistenza numerica – o per lo meno se sbagliavano non pensavano di essere in maggioranza – in Iraq, non essendoci dati precisi, è facile incontrare sunniti che sostengono e sono convinti di essere maggioritari a Baghdad.

L'obiettivo principale della resistenza è abbastanza chiaro – scacciare gli americani dal Paese. Cosa le sue varie componenti intendano fare dopo non lo dicono – a quanto pare non ritengono necessario avere un progetto. Ma che faranno i diversi capi sciiti? C'è qualche segnale da cui si possa capire che hanno un'idea coerente sul futuro del Paese? Subito prima delle elezioni di gennaio, dal programma del fronte sciita è misteriosamente scomparsa – probabilmente per volere di Sistani – la richiesta che le truppe USA se ne vadano. Gli sciiti prevedono forse di affidarsi nel prossimo futuro alle baionette straniere?

Non è stato Sistani, ma l'ambasciata USA, che ha convinto i partiti laici a lasciar cadere la richiesta del ritiro americano. Una caratteristica dei governi che si sono succeduti dopo l'invasione è quella di essere stati dipendenti dagli americani più del necessario. Ciò dimostra che gli oppositori arabi al regime di Saddam – a differenza dei curdi – sono molto deboli e hanno oggi grande difficoltà a rinunciare all'aiuto USA. La fragilità del governo rischia inoltre di potenziare enormemente l'efficacia dell'insurrezione. Una debolezza che, dopo due anni e mezzo di massiccio sostegno militare da parte degli Stati Uniti e di benefici provenienti dalle ingenti entrate del petrolio, può apparire sorprendente se non

si considerano i gravissimi e continui episodi di corruzione che non riguarda solo le tangenti del 15-20% su ogni grosso appalto, ma anche i fondi stanziati per le forniture militari svaniti nelle banche estere. Nelle strade è frequente veder passare convogli di mezzi corazzati americani che scortano pick-up solitamente adibiti al trasporto di cavoli o cavolfiori su cui sono stipate unità dell'esercito iracheno. Quale miglior bersaglio per la resistenza? Eppure l'Iraq è un Paese i cui introiti del petrolio ammontano a 2,2 miliardi di dollari l'anno.

Sotto Saddam, il cuore dell'opposizione erano i curdi, i quali talvolta per mascherare il proprio ruolo centrale e dimostrare che l'opposizione aveva un ampio sostegno, si circondavano di numerosi arabi, benché fossero sempre loro a condurre il gioco. Negli ultimi due anni è emerso chiaramente che i leader della passata opposizione araba, una volta saliti al potere grazie agli americani, non sono stati assolutamente in grado di formare un governo coerente. I ministri e i loro accoliti – molti dei quali risiedono all'estero da lungo tempo – non sono più tornati in patria. Non solo la corruzione fra loro è diffusissima, ma nessuno si preoccupa di nascondere le prove. Forse pensano che i governi abbiano vita breve e che convenga perciò accumulare più soldi possibile e poi tornarsene a casa, in qualche Paese straniero. Questa mentalità li ha resi completamente dipendenti dagli americani, dei quali credono di non poter fare a meno. La maggior parte di questi uomini politici è terrorizzata all'idea che le truppe USA se ne vadano.

Fino a che punto potrebbero fare affidamento sulle proprie milizie se gli americani se ne andassero? Data la composizione

numerica della popolazione, si troverebbero in una posizione di forza se fornissero ai giovani sciiti delle armi moderne?

Be', certamente, ma loro vogliono incorporare le unità della milizia nell'esercito, il che ovviamente terrorizza la comunità sunnita e aggrava le divisioni. Secondo i funzionari del ministero della Difesa, dei 115 battaglioni che gli americani dicono di aver istituito, 60 sono formati prevalentemente da sciiti, 45 da sunniti e 9 da curdi. La lealtà di quei battaglioni è incerta. Infatti alcuni ufficiali della Prima brigata di Baghdad ovest hanno dichiarato che le unità sono state distribuite soprattutto in base alle richieste di Muqtaba al-Sadr, che prendono ordini da lui e non dal ministro della Difesa. Benché il capo di Stato Maggiore dell'esercito sia curdo, i soldati curdi sono fedeli ai capi della loro etnia e non al governo di Baghdad.

Parlando più in generale, è possibile che molti leader sciiti facciano dietro le quinte i seguenti calcoli? Nel Sud ricaviamo il grosso dei profitti petroliferi e siamo la maggioranza della popolazione. Possiamo lasciare che i curdi governino l'estremo Nord. Il centro del Paese è occupato dai sunniti e quindi non abbiamo speranza di controllare anche questa regione non molto ricca. Ma a Baghdad abbiamo una maggioranza schiacciante – siamo i due terzi e forse anche i quattro quinti della popolazione. La capitale ci è indispensabile. Perché non ci accontentiamo di quello che abbiamo al Sud e non facciamo a Baghdad una pulizia etnica? Se per rendere sicura la città è sufficiente scacciare un quinto della popolazione, non dovremmo incontrare troppe difficoltà.

Fino ad ora gli sciiti hanno avuto un comportamento abbastanza responsabile. È vero che in città i loro squadroni della

morte sono in azione, ma sono più numerosi gli sciiti uccisi dai sunniti che il contrario e, per intervento delle autorità religiose, le rappresaglie contro i sunniti sono state alquanto limitate.

È vero, gli sciiti uccidono di rado i sunniti, lasciano che siano gli americani a farlo, col risultato che nella comunità sunnita le perdite sono molto più elevate che in quella sciita. Perché quindi accollarsi una simile responsabilità se ci sono dei sostituti, in possesso di armi tecnologicamente avanzate, disposti a farlo?

In quello che dice c'è un po' di verità, anche se gli omicidi di massa che avrebbero potuto verificarsi non ci sono stati. Talvolta viene prelevato un contadino sunnita, di cui più tardi si rinviene il corpo, ma non sembra trattarsi di una campagna organizzata. Gli squadroni della morte prendono di mira gli ex baathisti. Alcuni agiscono alla luce del sole. A Baghdad ci sono corpi speciali della polizia, formati prevalentemente da sciiti, che catturano le persone e ne lasciano i cadaveri per strada, senza preoccuparsi di nasconderli. Anche i piloti dell'aviazione irachena sono un bersaglio frequente, perché colpevoli di aver bombardato il Paese. Non si sa quanti di loro siano stati veramente uccisi – senza dubbio non nella quantità industriale che i sunniti credono. Oggi molti piloti vivono in Iraq sotto falso nome oppure sono fuggiti.

Se questa è ancora una caratteristica secondaria dello scenario, è possibile, secondo lei, che dopo le elezioni i capi sciiti sperino di consolidare l'unione con i curdi, e che tendano la mano ai sunniti dicendo loro che dovrebbero essere grati se gli americani rimangono nel Paese? Tutto ciò non mi sembra molto convincente.

No, non lo è. Ma gli sciiti si stanno rafforzando. Hanno vinto le elezioni e avranno la maggioranza nella prossima Assem-

blea nazionale. Hanno ottenuto la Costituzione che volevano. Ora si tratta di vedere se Sistani chiederà di stabilire una data per la fine dell'occupazione, ad esempio entro 18 mesi, e come lo farà. Sistani comunica con il mondo esterno in vari modi. Se in questo caso lo facesse indirettamente tramite i suoi collaboratori, il problema potrebbe essere eluso. Ma se emanasse direttamente una *fatwa* dicendo che l'occupazione deve finire entro una certa data o esortando la gente a organizzare manifestazioni pacifiche contro gli occupanti, ne nascerebbe subito una crisi. Infatti il grosso dell'esercito e delle forze di sicurezza lo seguirebbero. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sanno che, indipendentemente da quello che oggi dichiarano i politici sciiti, se dopo le prossime elezioni il Grande Ayatollah chiedesse la fine dell'occupazione, per loro sarebbe la fine.

Ma i capi sciiti, che hanno deciso di condividere la sorte degli occupanti, non dovranno fare più o meno affidamento sugli americani finché non disporranno di una forza militare in grado di spazzar via la resistenza? Senza dubbio temono di essere puniti per aver collaborato apertamente con gli stranieri invasori, e dal loro punto di vista gli americani possono impedirlo. Questo è vero, ma la presenza degli angloamericani è anche il motivo per cui la resistenza continua. La posizione dei curdi, che hanno destabilizzato l'Iraq per mezzo secolo dopo la sua creazione, non è mai stata forte come quella dei sunniti perché non hanno mai occupato la parte centrale del Paese, né dominato l'apparato statale. I sunniti controllano le zone a nord e a ovest di Baghdad e, almeno per il momento, sono arroccati nella città stessa. La loro posizione è quindi molto più solida e, proprio come hanno fatto i curdi, possono im-

pedire che l'Iraq si stabilizzi. Tuttavia, al pari di quanto è accaduto ai crudi in passato, ciò non significa che riescano ad avere la meglio, così come non significa che rinuncino a lottare. Oggi la resistenza è formata da due gruppi: quello che lotta per ragioni nazionalistiche, per liberare il Paese dagli americani, e quello che lotta per ragioni religiose, che considera l'Iraq un campo di battaglia perfetto per annientare le forze del male, rappresentate non solo dagli americani, ma anche dagli sciiti, dalla minoranza cristiana e da chiunque non sia di loro gradimento. Se l'esercito americano cominciasse a ritirarsi, al primo gruppo verrebbe a mancare l'elemento su cui far leva per ottenere il sostegno delle masse.

D'altra parte, al contrario di quanto sperano gli Stati Uniti, le elezioni non indeboliranno questo sostegno. Senza dubbio i sunniti andranno a votare in dicembre, ma lo faranno come hanno fatto il Sinn Féin e i Provisionals dell'Irlanda del Nord: con le armi e le urne elettorali. Tutto ciò è perfettamente realistico. La resistenza sa bene che il motivo per cui, l'estate scorsa, l'ambasciatore americano ha cercato a lungo di convincere i leader sunniti a partecipare all'elaborazione della Costituzione e all'ultimo momento ne ha fatto modificare il testo – redatto sostanzialmente dagli Stati Uniti – è stato il timore di un'insurrezione. Perciò la comunità sunnita, come i cattolici dell'Irlanda del Nord, per avere un peso politico fa affidamento in una certa misura sulla resistenza armata. I sunniti che si candidano alle elezioni si consultano con i membri della resistenza presenti nel loro collegio per stabilire quello che è giusto fare, perché ovviamente non vogliono essere uccisi. Tutti i gruppi, incluso quello di Zarqawi hanno detto: andate avanti. Le elezioni in realtà rappresentano, sotto questo profilo, l'apertura di un

altro fronte che consentirà alla resistenza di parlare e combattere al tempo stesso.

Le comunità sunnite hanno perduto la posizione di rilievo che occupavano in precedenza nello Stato. Sono state duramente attaccate dai bombardieri, dai carri armati americani e dai marines – punizioni risparmiate agli sciiti. Oltre a tutto questo, il petrolio è oggi controllato dai curdi e dagli sciiti – ai sunniti non ne arriva neppure una goccia. In simili condizioni, quali probabilità ha lo Stato iracheno di rimanere unito? Non si mira forse a dividere lo Stato secondo le linee tracciate da Peter Galbraith, il consigliere americano dei curdi, che all'epoca in cui era ambasciatore a Zagabria ha diretto lo smembramento della Jugoslavia?

Sono molte le pressioni a favore dello smembramento dell'Iraq, ma esistono anche pressioni contrarie. Nessuno sa con certezza cosa sia meglio fare. I curdi hanno opinioni divergenti. Molti pensano che il momento sia favorevole e che bisognerebbe sfruttarlo. Ecco perché vogliono che nella nuova Costituzione venga specificato per iscritto quale sarà il loro status. Prima della guerra gli USA progettavano di invadere l'Iraq da nord, dopo aver fatto un accordo con i turchi che prevedeva l'invio di 40.000 soldati. All'epoca dicevano ai curdi di non protestare e di rimanere in disparte. Ma il parlamento turco aveva bloccato il progetto, e i curdi erano tornati in auge. Tuttavia, in futuro, gli americani potrebbero avere bisogno di loro meno di quanto non ne abbiano oggi. Un tempo i curdi erano pesci piccoli, adesso sono diventati pesci grossi, anche se meno di altri, ad esempio degli squali che li circondano: i turchi, i siriani, gli iraniani e un potenziale regime arabo a Baghdad.

Ammettiamo pure che gli sciiti creino una super-regione nel Sud per controllare la maggior parte dei pozzi petroliferi con l'aiuto degli iraniani. Perché dovrebbero accontentarsi? In fin dei conti sarebbe naturale che, essendo maggioritari nel Paese, si impadronissero di tutto lo Stato. Ma se ciò accadesse, come si comporterebbero nei confronti delle città e dei villaggi sunniti nella parte occidentale del Paese? Li occuperebbero, come Saddam ha cercato di fare con i villaggi curdi? Il suo tentativo è fallito, eppure aveva maggiori possibilità di successo degli sciiti. Quindi, tutte queste ipotesi restano nebulose. I motivi di scontro sono ancora numerosi. Attualmente i curdi controllano una zona più estesa di prima e, a differenza delle altre due comunità, vorrebbero che gli americani rimanessero più a lungo. Se gli americani decidesero di andarsene che fine farebbero? È possibile che gli sciiti e i sunniti si uniscano un giorno contro di loro? Quindi tutto resta profondamente incerto. Fra le tre comunità non c'è un equilibrio di potere, a differenza di quanto è accaduto nell'Irlanda del Nord, dove a un certo momento tutti sapevano quale equilibrio esisteva fra cattolici, protestanti e inglesi, ed erano consapevoli del ruolo degli americani – un equilibrio che non sarebbe cambiato molto né sotto il profilo politico né sotto quello militare. In Iraq non ci sono simili certezze. La forza potenziale di ogni comunità e il ruolo dei vari sostenitori potrebbero cambiare dall'oggi al domani. È questa una delle ragioni per cui è probabile che i combattimenti continuino.

Quali sono gli obiettivi dei curdi?

Fra gli oppositori di Saddam, i curdi sono sempre stati i più forti, e oggi sono il gruppo più attivo dell'Iraq, al cui interno

intendono creare un loro Stato. Sono in molti a volerlo e questo fa nascere un mucchio di problemi. I curdi vorrebbero istituire un proprio servizio d'informazione a Baghdad per combattere l'insurrezione, ma pensano che, se lo istituissero, potrebbe essere assorbito dallo Stato centrale e venire usato in futuro contro di loro. Così hanno due obiettivi che puntano in direzioni opposte, e gruppi curdi diversi prendono decisioni diverse, alcune delle quali conformi alla politica del governo centrale e altre no.

La stampa analizza raramente la situazione in Kurdistan sotto il profilo politico. La regione curda è divisa in due zone, controllate da gruppi rivali, quello di Barzani e quello di Talabani, ciascuno con un suo partito. Esistono fra i due gruppi differenze politiche – è vero che uno è formato prevalentemente da abitanti dei centri urbani e l'altro da contadini?

In teoria il PUK, il partito di Talabani, dovrebbe essere più progressista e meno arcaico del KDP, il partito di Barzani. In realtà sono entrambi dei mini-Stati alquanto simili a un emirato – dove c'è il governo e poi la famiglia – ma con una struttura che riproduce fedelmente quella del Partito comunista. Ogni regione ha un proprio dialetto e proprie tradizioni tribali. I seguaci di Talabani sono alleati tradizionali degli iraniani perché il loro territorio confina con l'Iran e negli anni Novanta gli iraniani li hanno appoggiati nella guerra contro il KDP. I seguaci di Balzani temono i turchi perché il loro territorio, situato a nord del Kurdistan, confina con la Turchia. È un territorio poverissimo, le cui città e villaggi sono stati in gran parte distrutti da Saddam. Rifugio di numerosi profughi provenienti da altre parti del Kurdistan che vivono in baracche di cemento e lamiera, è simile alla striscia

di Gaza. Da sempre il PUK è più forte nella regione attorno a Kirkuk, dove si trovano i pozzi petroliferi.

È per questo che il gruppo di Talabani ha oggi il coltello per il manico e maggior importanza nel governo centrale?

Non sono certo che sia così. Nel governo sembra esserci un equilibrio. Il ministro degli Esteri Hoshiyar Zebari è del KPD. Il vice primo ministro Barham Saleh è del PUK, ma vanno d'accordo. Jalal Talabani, uno dei due leader, voleva diventare presidente dell'Iraq e per ottenere la carica ha fatto molte concessioni al presidente del Kurdistan, Massoud Barzani. Nonostante si facesse un gran parlare di unità, negli ultimi trentacinque anni, i due partiti si sono fortemente combattuti, e questo mette a dura prova la tenuta della coalizione. Attualmente capisco che è nel loro interesse stare uniti. Ma quanto durerà?

Che mi dice delle forze militari di cui dispongono i capi curdi? Con chi sono alleati i peshmerga? Fino a che punto possono essere usati in operazioni contro la resistenza fuori del territorio curdo, per esempio nella provincia di al-Anbar e altrove? Sono a rischio in quelle aree o possono essere d'aiuto?

I peshmerga hanno dimostrato di essere molto utili. Quando, a Falluja, le altre unità dell'esercito iracheno rifiutavano di combattere, loro non avevano nessuno scrupolo a farlo. Oggi solo pochi parlano arabo. Prima della guerra del Golfo, i curdi dovevano fare il servizio militare e nell'esercito imparavano un po' di arabo. Oggi non è così, e non hanno più motivo di impararlo, perché molti di loro vogliono emigrare nei Paesi anglofoni. Ricordo di aver parlato con alcuni peshmerga alla vigilia dell'invasione americana e di aver chiesto quanti di loro parlavano arabo. Su cento uomini lo parlavano solo tre.

Quindi nelle zone arabe operano come i Gurkha? Duri combattenti che non hanno quasi nessun contatto con la popolazione? Se in futuro gli americani riducessero il loro impegno, i capi curdi sarebbero disposti a usare questi combattenti temprati dalla lotta per schiacciare l'insurrezione sunnita?

Fino a un certo punto sì. Operazioni simili sono già state fatte ad al-Anbar o a Mosul.

Anche più a sud?

A Baghdad ci sono delle unità curde, destinate però a essere sempre meno operative. I leader curdi non vogliono una guerra civile temendo che le loro forze possano subire gravi perdite. Inoltre molte nuove istituzioni del governo iracheno, come la Costituzione, sono in gran parte creazioni curde. Non vogliono che tutto questo salti in aria.

Sotto il profilo storico, c'è differenza secondo lei fra il trattamento riservato ai curdi dagli iracheni e dai turchi. Le espulsioni e i massacri che Saddam ha effettuato in Kurdistan sono stati numericamente molto più gravi della repressione messa in atto contro di loro dallo Stato turco. Eppure i curdi iracheni avevano spesso un ruolo ufficiale nell'apparato statale iracheno, la loro identità era riconosciuta e la loro lingua rispettata, mentre i turchi ne negavano perfino l'esistenza e ne proibivano la lingua. Come si spiegano queste contraddizioni?

Militarmente i curdi iracheni sono sempre stati più forti e quindi più pericolosi per Baghdad di quanto i curdi turchi non lo siano mai stati per Ankara. Oltre a ciò avevano alleati stranieri più forti, come gli iraniani nella guerra fra Iran e Iraq. Per questo Baghdad è stata costretta a far loro alcune concessioni. Durante la guerra, l'esercito iracheno per poter

operare in Kurdistan ha dovuto ottenere la collaborazione delle tribù curde alleate con il regime, collaborazione che limitava i suoi margini di manovra. Saddam diceva sempre che avrebbe permesso la nascita di un Kurdistan autonomo, ma si trattava di un suo tipico modo di agire. In realtà progettava di fare un accordo abbastanza liberale per poi annullare anche la minima forma di autonomia, affidandosi alla polizia segreta. Questo accadeva nei brevi momenti di tranquillità. Quando le cose si mettevano male, la situazione cambiava. Il regime di Baghdad è stato sempre più feroce del governo di Ankara. Si dice che per la politica repressiva di Saddam siano morti 300.000 curdi. Oggi le campagne curde sono simili alla zone più brulle delle Highlands scozzesi, mentre un tempo, come risulta dalle vecchie carte geografiche, erano costellate di villaggi, 3800 dei quali sono stati distrutti.

Qual è oggi il ruolo di Israele? Seymour Hersh ha pubblicato un resoconto circostanziato sull'ampia collaborazione fra i partiti curdi, i servizi segreti israeliani e le truppe speciali in Kurdistan. Questa collaborazione ha dei possibili sviluppi?

Sono scettico al riguardo. In passato, la ragione principale per cui i leader curdi coltivavano i rapporti con Israele era l'influenza che Gerusalemme ha sempre esercitato a Washington. Ma ora hanno contatti diretti con l'America. Se un tempo avevano bisogno di armi o di addestramento, adesso non è più così. Non hanno neppure bisogno di denaro.

Non è possibile che i curdi considerino le forze israeliane molto più efficienti di quelle americane? Inoltre possono calcolare che oggi gli americani ci sono, ma fra due o tre anni andranno via, mentre gli israeliani rimangono.

Questo è vero, ma gli israeliani sono anche un potenziale ostacolo. Infatti, se si venisse a sapere che collaborano troppo attivamente con loro, i curdi rischierebbero di alienarsi i principali alleati in Iraq, i partiti sciiti, che dopo tutto sono organismi religiosi. Prima del 1975, l'alleanza con gli israeliani e gli iraniani era molto stretta, ma allora potevano giustificarla in nome del grave tradimento degli accordi di Algeri. Non so esattamente quali siano oggi i loro rapporti, ma non hanno più nessuna ragione di collaborare – non hanno bisogno degli israeliani come mediatori con gli americani. Vogliono continuare a essere loro amici, senza però incrinare le alleanze all'interno dell'Iraq. In futuro potrebbero aver bisogno dell'aiuto israeliano a Washington, per questo cercano di non mettersi contro. Tuttavia consentire agli israeliani di agire troppo apertamente in Kurdistan, li danneggerebbe moltissimo.

In alcune occasioni, lei ha dichiarato che una delle lezioni o addirittura la più importante lezione che l'occupazione dell'Iraq ha impartito agli americani è che pensare di farcela da soli è stata una follia. Potremmo però chiederci: cosa hanno veramente perso gli americani agendo da soli? L'ONU ha approvato a occhi chiusi l'invasione, e le forze della coalizione ora hanno il mandato formale del Consiglio di sicurezza. In pratica, l'intervento degli americani non ha incontrato una vera e propria opposizione da quella che si suole chiamare con un eufemismo comunità internazionale. Dovremmo pensare che gli Stati Uniti se la caverebbero meglio sotto il profilo militare se fossero riusciti a radunare altre forze ausiliarie, come hanno fatto nella guerra del Golfo? È difficile credere che i contingenti francesi, egiziani, siriani e sauditi abbiano avuto un ruo-

lo decisivo nell'operazione Desert Storm. O anche che la foglia di fico della NATO, con le truppe tedesche in prima fila per conto del Pentagono, sia così determinante in Afghanistan.

Sotto il profilo militare non avrebbe grande importanza, ma sotto quello politico sì. Supponga che dopo la cacciata di Saddam gli Stati Uniti avessero subito ceduto l'autorità all'ONU e che il Paese invece di essere occupato dagli americani fosse sotto il controllo di una forza multinazionale, con Brahimi al timone al posto di Bremer. Non credo che in tal caso la resistenza si sarebbe innescata in così breve tempo.

Pensa che sarebbe successo come ad Haiti – se fossero stati mandati un po' di brasiliani, tutto sarebbe sembrato molto diverso? Al fianco degli Stati Uniti ci sono già i soldati italiani, polacchi, mongoli, inglesi, ucraini, georgiani e giapponesi. È pensabile che un membro della resistenza dica: «be', l'ONU è tutta un'altra cosa, possiamo fidarci delle sue buone intenzioni»?

Attualmente, tutti i sunniti appoggiano in un modo o nell'altro la resistenza. Si tratta di cinque milioni di persone profondamente solidali con i combattenti e disposte ad aiutarli. Anche molti sciiti la pensano allo stesso modo, sebbene non amino granché i sunniti. All'origine di questo clima di solidarietà c'è in primo luogo l'occupazione imperiale degli Stati Uniti. Penso che se l'ONU avesse assunto il controllo, si sarebbe detto che si trattava di una copertura per gli Stati Uniti, ciò nondimeno l'ostilità fra gli iracheni non avrebbe raggiunto gli stessi livelli. Ecco perché l'insurrezione è scoppiata tanto presto.

Lei ha paragonato l'invasione americana in Iraq alla spedizione anglo-francese in Egitto nel 1956 e alla guerra boera, che rappresentano due esempi di fallimento del potere imperiale. Senza dubbio si tratta di avventure che hanno alcune somiglianze, fra cui la palese invenzione di pretesti – il raid di Jameson, la «separazione dei combattenti» di Eden e le armi di distruzione di massa. In ciascun caso c'è stato un maldestro tentativo di mascherare un'aggressione militare che si è ritorto contro l'aggressore. Ma al di là di questo, le differenze non sono forse più forti delle somiglianze? La spedizione di Suez non è fallita a causa della resistenza egiziana, ma perché gli americani, provocando il crollo della sterlina, hanno fatto mancare il terreno sotto i piedi alla Gran Bretagna. Nella guerra boera gli inglesi erano apparentemente isolati e in difficoltà, ma alla fine hanno vinto, così come hanno vinto nel 1918. Se il suo paragone è giusto, gli Stati Uniti forse non saranno sconfitti in Iraq.

Ho fatto un paragone con la guerra boera perché anche gli inglesi credevano che sarebbe stata una passeggiata – una dimostrazione di forza perché fosse chiaro che Kruger e i suoi uomini non erano in grado di ostacolare la politica britannica. Ma il tempo che gli inglesi hanno impiegato per sconfiggere la resistenza dei boeri e le risorse che hanno dovuto mobilitare dimostrano che erano vulnerabili. L'impero non era forte come poteva sembrare. Era questo il messaggio che recepirono irlandesi e indiani – esattamente opposto a quello che la Gran Bretagna voleva inviare. Ed è proprio questa la lezione che arriva oggi dall'Iraq.

Se da un lato è indubbio che gli Stati Uniti non sono riusciti ad annientare la resistenza, dall'altro è anche vero che hanno subito perdite molto contenute – dal punto di vista della sto-

ria, meno di mille soldati all'anno sono un'inezia. In America i morti ammazzati sono circa mille al mese e nessuno ci fa caso. I soldati feriti in Iraq sono più numerosi, ma molti meno di quelli del Vietnam. Così, per quanto sia impopolare, entrambi i partiti americani continuano ad appoggiare la guerra. Autorevoli personaggi del Partito democratico, invece di chiedere che si riducano i contingenti impegnati in Iraq, insistono affinché vengano aumentati. Come si spiega questa strana combinazione di forte resistenza popolare e di perdite minime? Si potrebbe pensare che sia collegata all'atteggiamento degli sciiti e dei curdi. È difficile trovare un precedente storico che veda fianco a fianco una resistenza nazionale tanto dura e rapida e un attivo collaborazionismo con le forze di occupazione da parte delle élite che hanno il sostegno del 70-80% della popolazione. Se non potessero contare su una base sociale così ampia per esercitare il proprio dominio diretto e indiretto, gli americani non pagherebbero un prezzo molto più alto per la loro impresa?

Nella maggior parte delle guerre – a parte quelle mondiali che sono state entrambe un massacro – più che il numero reale delle vittime conta l'impatto che esercitano a livello politico. In Iraq, le perdite sono importanti perché, nonostante Bush abbia dichiarato nel maggio 2003 che i combattimenti erano finiti, i soldati americani continuano a morire. Così, la morte di due o tre soldati al giorno ha sull'opinione pubblica USA lo stesso effetto che ne avrebbe una ventina; infatti la gente, pur sapendo che rispetto alla popolazione americana due o tre caduti non rappresentano un numero rilevante, è portata a identificarsi con loro. Dopotutto anche nella seconda guerra mondiale il numero dei caduti americani era stato alquanto ridotto in rapporto alla popolazione. Un con-

fronto fra i morti in guerra e quelli per incidenti o malattia non è realistico. I ministri dell'Irlanda del Nord ripetevano spesso che i morti negli incidenti stradali erano più numerosi di quelli uccisi a fucilate o dalle bombe, ma le loro parole cadevano nel vuoto. Un incidente d'auto e una bomba fatta scoppiare per strada hanno un impatto politico ben diverso. A quanto si dice, l'epidemia influenzale che si è diffusa dopo la prima guerra mondiale ha ucciso più persone della guerra stessa, ma nessuno sostiene che abbia avuto un impatto politico maggiore.

Quanto all'altro aspetto della situazione, l'ostilità della comunità sciita nei confronti dell'occupazione non è molto inferiore a quella della comunità sunnita. È possibile che l'élite politica sciita sia pronta a collaborare con gli Stati Uniti, ma non credo che lo faranno la massa degli sciiti e le autorità religiose. Gli americani sono troppo diversi da loro e nessuno vuole che il proprio Paese sia occupato. Perciò non è vero che il 70-80% degli sciiti sia favorevole all'occupazione. Solo i curdi sono disposti a offrire agli americani un'alleanza a lungo termine, ma devono stare attenti a non finire sotto il loro dominio come è accaduto ai Gurkha. L'Iraq è stato un disastro per gli americani, perché nel 2003 hanno detto che avrebbero fatto esattamente il contrario di quanto era stato deciso nel 1990-91, quando Bush padre, approfondendo un grande impegno, era riuscito a creare una coalizione contro Saddam e a tenerla unita. Due anni e mezzo dopo l'invasione voluta da suo figlio, gli Stati Uniti controllano solo alcune enclave, e 17.000 soldati americani sono stati uccisi o feriti. È evidente che la vittoria militare e politica sbandierata dalla Casa Bianca non c'è stata.

Le belle promesse di un Iraq democratico e di un Medio Oriente liberale è improbabile che diventino realtà, ma l'occupazione può essere vista sotto un'altra luce. Un accanito sostenitore dell'abbattimento del regime baathista potrebbe dire: «È vero, non riusciremo a costruire in Iraq un regime democratico sul modello di quello tedesco o giapponese come avevamo promesso, ma cosa abbiamo fatto invece? Abbiamo distrutto, probabilmente per sempre, l'unico Stato del Medio Oriente che per noi rappresentava un pericolo. L'Iraq era il solo Paese che univa in sé una popolazione numerosa, dei ricchi giacimenti di petrolio e un governo che, per quanto odioso, era dieci volte più indipendente da Washington di qualsiasi altro governo arabo, a eccezione di quello siriano. L'Iraq era un Paese davvero indipendente al quale non potevamo dare consigli. Ora tutto ciò è finito. Abbiamo spezzato l'unità dell'Iraq. Il risultato forse non è bello, e senza dubbio ci saranno gravi conflitti fra le fazioni – il Paese diventerà una sorta di Libano. Ma quando mai ciò ha rappresentato per noi un ostacolo? Guardate dove siamo arrivati oggi, con la Siria messa alle corde. Questa volta l'effetto del nostro intervento in Medio Oriente sarà l'abbattimento delle barriere che ci hanno impedito di plasmare questo Paese secondo i metodi da noi solitamente usati all'estero e gli hanno consentito di rimanere un territorio ancora da integrare completamente, come l'Unione Sovietica prima del 1989. Adesso abbiamo abbattuto queste barriere. È vero che si è trattato di un processo sgradevole ben lontano dall'essere completato, ma il tacito consenso internazionale alla nostra impresa dimostra che alla fine ne usciremo vincitori». Cosa risponderrebbe a chi le facesse un simile ragionamento?

È possibile che l'invasione dell'Iraq finisca per trasformarsi in una vittoria per gli Stati Uniti? Forse, ma credo che le

chance stiano diminuendo. Dopotutto, gli americani hanno preparato un terreno di coltura ideale perché i sunniti adottino i metodi operativi propri di al-Qaeda, cosa mai accaduta in Afghanistan dove l'organizzazione di Bin Laden, pur essendo presente da anni, non ha mai avuto una base popolare e ha incontrato molte difficoltà ad agire sia prima dell'attacco americano sia adesso. La popolazione irachena invece simpatizza per al-Qaeda che, facendo leva su questo consenso, ha potuto costruire una rete abbastanza forte da terrorizzare molti altri. In Libano la questione era meno grave, perché un vuoto politico sarebbe stato tollerabile in quel Paese ma non in Iraq, date le sue immense riserve petrolifere e il lunghissimo confine con l'Iran. Se l'Iraq diventasse il primo Stato arabo sciita dopo quello creato in Egitto dai fatimidi nel XII secolo, quali effetti avrebbe sulla provincia orientale dell'Arabia Saudita abitata in prevalenza da sciiti? Fino a che punto un simile evento spaventerebbe la casa regnante del Bahrein, dove c'è una maggioranza sciita? È molto difficile, anche se non impossibile, che in un simile scenario si raggiunga la stabilità. Nel XIX secolo gli inglesi avevano scoperto che invadere l'Afghanistan per imporvi il controllo imperiale era molto pericoloso perché le varie fazioni di quel Paese, profondamente diviso, avrebbero trovato l'unità e si sarebbero rivoltate contro chiunque avesse cercato di dominarle. Numerose forze di spedizione britanniche erano state sconfitte o annientate. Ma l'Afghanistan è per sua natura un Paese dove le varie fazioni potrebbero appoggiare chi si accontenta del 30% del potere.

È possibile che in Iraq accada la stessa cosa? Forse sì, ma la politica degli Stati Uniti dovrebbe essere più accorta e

coerente di quella degli ultimi tre anni. Il sentimento di onnipotenza che gli americani hanno provato nel primo anno di occupazione è scomparso. Ma in Iraq gli americani sono sempre stati inclini a considerare la propria posizione più forte di quanto in realtà non fosse. Tornando all'esempio del Sudafrica, a un certo momento gli inglesi capirono che era opportuno raggiungere un accordo con i boeri, perché se avessero limitato i propri obiettivi avrebbero potuto contribuire alla nascita di un futuro Stato afrikaner sotto il dominio della Corona britannica. Per un certo periodo la cosa ha funzionato. Ma questo è successo perché avevano capito di dover limitare il proprio potere. Washington saprà arrivare alle stesse conclusioni? Per ora i segnali in questo senso sono deboli.

Si potrebbe anche obiettare che in realtà gli americani, invece di preparare il terreno per fare di questo grande Paese un altro Libano e renderlo controllabile, lo hanno consegnato nelle mani del regime iraniano. Cosa pensa del fatto che, secondo l'opinione popolare, in tutto ciò il vero vincitore è l'Iran?

Non c'è dubbio che finora gli iraniani sono i vincitori e probabilmente lo saranno anche in futuro. Nel 1991 George Bush padre aveva posto rapidamente fine alla guerra proprio perché temeva che una sua continuazione avvantaggiasse l'Iran. Khalizad, l'attuale viceré americano a Baghdad e all'epoca responsabile della pianificazione politica del dipartimento di Stato, aveva avvertito gli americani che se, dopo aver sconfitto Saddam costringendolo a ritirarsi dal Kuwait, lo avessero depresso, i veri vincitori sarebbero stati gli iraniani. È alquanto strano che oggi le dichiarazioni ottimistiche della Casa Bianca accolte con derisione dal

resto del mondo – secondo le quali le elezioni in Iraq segnano una svolta importante, il referendum è un successo straordinario, la Costituzione è una soluzione dei problemi del Paese – siano applaudite solo a Teheran. L'occupazione americana apre la porta nella regione a un governo composto da persone la cui identità è più sciita che irachena. Tutto ciò rappresenta un grande vantaggio per l'Iran che si trova, sul confine occidentale, un Iraq indebolito nel quale gli americani hanno grandi interessi. Se gli Stati Uniti cercheranno di bloccare il suo programma nucleare, l'Iran potrà esercitare forti pressioni contro di loro in Iraq. Per gli iraniani è molto più conveniente combattere gli Stati Uniti a Baghdad che in patria, perché sanno quanto in Iraq siano vulnerabili. Quindi penso che gli iraniani ne abbiano tratto grande vantaggio. Se l'invasione avesse avuto grande successo e a Baghdad ci fosse un solido regime pro americano, gli iraniani, presi nella tenaglia dell'Afghanistan controllato dagli USA da un lato e dell'Iraq dall'altro, sarebbero molto nervosi. In questo momento sembrano invece assai più fiduciosi.

In termini difensivi è chiaro che gli iraniani intendono procurarsi una polizza assicurativa in Iraq. Se l'Occidente – non solo gli Stati Uniti ma anche l'Unione Europea – aumenta la pressione su Teheran per far sì che Israele conservi il monopolio nucleare nella regione, gli iraniani possono mettere in difficoltà l'America aiutando la resistenza anziché ostacolarla. Ma al di là di questo, esistono buone ragioni per supporre che un governo sciita, sia nazionale a Baghdad sia regionale a Bassora, sarebbe più amico del regime iraniano di quanto non lo sia il regime sunnita di Gheddafi nei confronti di Mubarak o il re-

gno del Marocco nei confronti del governo militare algerino? L'unità religiosa non ha mai impedito a questi Stati di farsi guerra tra loro.

I capi dello SCIRI, fra cui probabilmente sarà scelto il futuro Primo ministro, hanno vissuto a lungo in Iran, dove è stato fondato il loro partito. Il legame che hanno con quel Paese è destinato a durare? Continueranno a dar retta a Teheran? Gli iraniani si sono dimostrati in genere molto abili nel puntare su tutte le parti in gioco – hanno perfino dato aiuti materiali alla resistenza. In questo momento si trovano senza dubbio in una posizione di forza, che non cambierà né domani né fra breve. Ovviamente, non è possibile prevedere cosa succederà se gli Stati Uniti scateneranno i bombardieri israeliano contro di loro.

A suo parere, qual è il meno improbabile dei vari esiti possibili?

Che la guerra continui, perché i motivi di contrasto sono troppo numerosi. Sotto questo profilo, la situazione è simile a quella del Libano alla fine degli anni Settanta: è difficile che si trovi un accordo perché tutti hanno qualcosa per cui combattere. Non è da escludere che Sistani proponga alla resistenza sunnita un accordo per costringere gli americani ad andarsene – se i capi sunniti si sbarazzeranno dei salafiti, gli sciiti faranno lo stesso con gli americani. Ma i sunniti accetterebbero un accordo che imporrebbe loro un governo sciita? Ne dubito. E i leader politici sciiti come reagirebbero? Convinti di essere forse più deboli di quanto siano in realtà, temono di perdere il controllo del Paese se gli americani andranno via. Gli americani potrebbero decidere di partire, ma anche questa eventualità è molto dubbia. In primo luogo, essi hanno mostrato un tale arroganza e mentito

in modo così grottesco che ora è difficile per loro far marcia indietro. A causa di quello che all'inizio gli americani dichiararono che avrebbero fatto, ora l'invasione dell'Iraq sembra – e in realtà è – un completo disastro. Anche se stanno cercando disperatamente di riparare gli errori, l'insurrezione è diventata sempre più efficace.